

Participatory Democracy and the Washing Machine Syndrome: Lights and Shadows of Inclusive Archiving between Demagogy and Social Participation

Giulia Guidarelli^(a)

a) University of Bologna, <https://orcid.org/0009-0008-4489-3978>

Contact: Giulia Guidarelli, giulia.guidarelli3@studio.unibo.it

Received: 27 April 2025; **Accepted:** 17 June 2025; **First Published:** 15 September 2025

ABSTRACT

This article offers an analysis of the wide spectrum of participatory archival phenomenologies and practices, with the aim of identifying the critical issues inherent in these processes of documentary sedimentation, particularly in relation to their defining feature: the ethical commitments that shape them. It critically examines the role of archivists within frameworks of reparative social justice, drawing attention to the potential risks of instrumentalizing both the “democratization of history” and the use of digital resources. The discussion ultimately addresses archival responsibility toward the emotional and informational needs that give rise to participatory archives, grounding them in a physical and community-based dimension.

KEYWORDS

Community archives; Participatory archives; Living archives; Inclusive archiving.

Democrazia partecipativa e sindrome della lavatrice. Luci e ombre di un’archivistica inclusiva tra demagogia e compartecipazione sociale

ABSTRACT

Il contributo sviluppa un’analisi del ventaglio di fenomenologie e prassi archivistiche partecipative con lo scopo di evidenziare i punti critici di tali processi di sedimentazione documentaria soprattutto alla luce del loro elemento qualificante: il comportamento etico che le anima. L’articolo prende pertanto in considerazione il ruolo degli archivisti rispetto a dinamiche di giustizia sociale riparativa, ponendo l’accento sui rischi dettati da una strumentalizzazione dei processi di “democratizzazione della storia” e delle risorse digitali. La riflessione, infine, verte sulla responsabilità archivistica nei confronti dei bisogni al contempo emotivi e informativi a partire dai quali si sviluppano gli archivi partecipati, ancorandoli a una dimensione fisica e comunitaria.

PAROLE CHIAVE

Archivi di comunità; Archivi partecipativi; Archivi viventi; Archivistica inclusiva.

Introduzione

Il processo di sviluppo e diffusione di fenomenologie archivistiche fortemente orientate verso gli utenti e basate su principi quali partecipazione, giustizia sociale e senso d'appartenenza ha raggiunto ormai uno stadio avanzato, soprattutto nel mondo anglosassone, avendo mosso i primi passi sul finire degli anni '90 con gli *invented archives* (O'Malley e Rosenzweig 1997) e i *community led archives* (Gilliland e Flinn 2014). Tali realtà, poi, hanno recentemente assunto la fisionomia generativa e "rivoluzionaria" dei cosiddetti *living archives* (Almeida e Hoyer 2020). Di fronte a tali fenomenologie, per quanto già immersa in logiche *postcustodial* e intenta a costruire un rapporto più o meno sano con le Information and Communications Technologies (ICT), la disciplina archivistica è costretta a porsi una serie di interrogativi che possano rinnovare il mestiere e la sua consolidata volontà di servizio. Gli esiti di questa (auto)analisi potrebbero consentire alla materia di imboccare definitivamente una strada a onor del vero in parte già battuta (Huvila 2008; Flinn 2011; Bertella Farnetti, Bertuccelli, e Botti 2017; Silveira 2018; Pezzica 2020; Valacchi 2024a), al bivio con discipline come la Public History e l'Information Literacy, con ricadute considerevoli sia sul piano tecnico sia sul piano etico.

Concretamente, non è semplice scindere i due livelli, poiché la documentazione frutto di pratiche partecipative – prodotta, conservata e gestita in linea con un'apertura delle istituzioni tradizionali o a dispetto del loro esplicito dissenso – risulta fortemente connotata da un punto di vista etico. Proprio la difficoltà di ignorare la rivendicazione politica, civile, sociale che vivifica le fenomenologie partecipative del settore spinge la comunità archivistica a scelte professionali che si legano a questioni di metodo e umane al tempo stesso.

Lo scopo di questo articolo è pertanto quello di indagare l'elemento qualificante delle risorse nate in contesti archivistici partecipativi ossia, come si è detto, il comportamento etico che determina e anima la loro produzione. Dopo aver illustrato lo spettro di forme partecipative e aver discusso le varie etichette con cui sono state contrassegnate le realtà archivistiche prese in considerazione, il vero focus della riflessione vuole essere posto sull'agire umano dietro le stesse. La comprensione di tali azioni – anche se in numerosi casi andrebbero piuttosto considerate come reazioni – permetterà di fornire alle risorse una necessaria contestualizzazione. Il fine ultimo dell'articolo sarà, pertanto, considerare la posizione assunta dagli archivisti rispetto ai bisogni emotivi e informativi alla base delle fenomenologie partecipative prese in esame.

1. Lo spettro delle fenomenologie partecipative: le forme

Senza perdersi in un lavoro tassonomico apparentemente fine a sé stesso, risulta fondamentale illustrare innanzitutto il ventaglio delle fenomenologie archivistiche partecipative: l'intento è quello di offrire un punto di riferimento per la successiva analisi delle dinamiche sottese all'agire dell'utenza negli archivi. Le categorie che hanno al centro l'idea di partecipazione, pertanto, non sono da interpretare come realtà chiuse e limitanti, dal momento che spesso risultano in comunicazione fra loro, quando non addirittura, in determinati contesti, sovrapponibili, senza dimenticare che il loro habitat naturale è il web che a sua volta asseconda contaminazioni.

Il dialogo che connota le forme che gli archivi assumono attraverso l'adozione di prassi partecipative, abbinato alla natura liquida ed eterogenea di sedimentazioni archivistiche digitali (Valacchi

2020, 83), dà vita a un'ampia gamma di risorse. Queste ultime inducono a ridefinire l'archivio sotto vari aspetti. Da un punto di vista concettuale, difatti, tali aggregazioni scardinano il punto di riferimento dato dal principio di provenienza e tendono a sfuggire dalla definizione canonica di archivio. Oltre a ciò, guardando gli aspetti pratici di produzione, gestione e conservazione documentaria, esse comportano un cambiamento nella fisionomia tanto del soggetto produttore quanto dell'utente. Più precisamente, questo cambiamento consiste in una sincrasi fra i due: la figura del *prosumer*, pur essendo stata definita nel corso degli anni '70 (Toffler 1980), entra nell'ambito archivistico in tempi relativamente recenti (Rosenzweig 2006), legandosi – come appena accennato – a una concezione elastica e virtuale della provenienza tipica del panorama *postcustodial*. “Provenance, in short, is linked to function and activity rather than structure and place” (Cook 2000, 17). Questa ibridazione indotta dall'uso del web e da varie dinamiche della società contemporanea, dunque, produce effetti inevitabili sugli archivi e, per ovvi motivi, sul lavoro degli archivisti, incidendo in particolare sull'attività di mediazione. L'affermarsi di prospettive disciplinari collaborative e l'interesse da parte dei *prosumers* per le testimonianze di *governance*, ossia per quei processi non istituzionali che animano la vita sociale di gruppi e individui, rappresentano la premessa concreta e reale di qualsiasi tipizzazione teorica e astratta si voglia elaborare in merito a fenomenologie archivistiche partecipative.

1.1 Invented archives

On the Web the past is deeply embedded in the present in ways that escape our notice in the conventional archive or library. [...] The Web offers one key departure – it lets users produce their own version of history (O'Malley e Rosenzweig 1997, 134).

Per quanto da un punto di vista complessivo non risulti, naturalmente, *up to date*, O'Malley e Rosenzweig offrono in questo articolo considerazioni ancora valide per iniziare a illustrare una tipologia di archivi in cui è ravvisabile una volontà partecipativa, seppur asistemica e in un certo senso meno “raffinata” di altre. La commistione di passato e presente che si realizza attraverso la rete, infatti, è stata e continua a essere un'arma a doppio taglio, in grado di innescare ipotesi di democratizzazione della storia che possono avere importanti ricadute sulla produzione, la gestione e la conservazione documentaria.

Gli *invented archives* erano già presenti nel web in forme “embrionali” sul finire degli anni '90, ma è solo con i tragici fatti dell'11 settembre 2001 che il loro sviluppo giunge a compimento (Silveira 2018). Esempio per eccellenza di questo tipo di aggregazioni documentarie è per l'appunto il *September 11 Digital Archive*,¹ posto in essere attraverso una pratica di crowdsourcing svoltasi sotto l'ala di un eminente istituto quale il Roy Rosenzweig Centre For History and New Media (RRCHNM).² Esso presenta tutte le caratteristiche che hanno portato a definire l'archivio inventato come

¹ The September 11 Digital Archive: <https://911digitalarchive.org/about>.

² Roy Rosenzweig Center for History and New Media: <https://rrchnm.org/our-story/>.

un insieme di oggetti digitali di diverso formato e tipologia, generalmente svincolati dai loro soggetti produttori e sottoposti a un assemblaggio fortemente soggettivo ... Siamo di fronte a un processo di riqualificazione concettuale e formale che va oltre alle implicazioni di un approccio per materia, perché non si applica ai contenuti, ma alla stessa ragion d'essere dell'archivio (Valacchi 2024a, 105-6).

La ricontestualizzazione che connota tali aggregazioni documentarie è dettata da una fortissima componente emotiva; in questo senso, la prospettiva storica dell'archivio perde di profondità e si adatta a interessi singolari, profondamente intrecciati con la realtà presente (il “deeply embedded” di cui sopra). Paradigmaticamente, il *September 11 Digital Archive* è sì una testimonianza storica, ma ha un intento patriottico piuttosto evidente, ed è proprio questa matrice che, innestandosi su una ferita collettiva, rende la testimonianza stessa uno strumento che mira a orientare la reazione dell'utente.

Il risultato di questa manipolazione è un'aggregazione documentaria quantitativamente notevole, ma discutibile nella qualità delle scelte metodologiche. Ciò priva gli archivi della loro intrinseca polivalenza e ne limita l'autorevolezza, mettendo in secondo piano i “naturali” processi di sedimentazione, permettendo allo storico di farsi artefice di contesti, cioè delle sue stesse fonti (Valacchi 2023, 158-61). Anche quando l'aggregatore dichiara una presa di coscienza relativamente ai meccanismi di acquisizione e uso delle testimonianze, come nel caso del più recente *Ukraine War Archive*,³ non si può prescindere dalle chiare implicazioni emotive e dall'invenzione in sé, che finisce inevitabilmente col creare “una verità autorevole per diritto di rete” (Valacchi 2024a, 109).

1.2 Community led archives

Se la parola “aggregatore” (*builder*) risulta appropriata per descrivere le dinamiche sottese agli *invented archives*, si entra più propriamente nel campo dei *prosumers* con i *community led archives*. Anche in questo caso, per non perdersi nella rapidità dei processi che agitano la società e gli archivi che essa stessa produce, si ritiene opportuno fornire alcune coordinate temporali e geografiche. Benché un certo fermento fosse osservabile fin dagli anni '60, è nel Regno Unito e nell'Irlanda degli anni '90 che la costruzione di complessi documentari estranei al circuito tradizionale, a opera di comunità marginalizzate, ha raggiunto le dimensioni di un vero e proprio fenomeno politico-culturale, promosso e approfondito dalla comunità archivistica nel passaggio al nuovo millennio.⁴ Nello stesso periodo gli Stati Uniti hanno visto l'evoluzione di sviluppi analoghi (Gilliland e Flinn 2014) e anche in Sud Africa sono stati affrontati problemi connessi all'esercizio di potere insito nelle prassi archivistiche e alle forme di esclusione di cui l'archivio può essere strumento (Mbembe 2002).

Frutto della necessità umana di documentare un'esistenza trascurata o cancellata dall'ambiente istituzionale, i *community led archives* non nascono a uso e consumo della sola realtà che li alimenta (i già citati *prosumers*), ma si caratterizzano per gli intenti militanti. Marcando un solido

³ “Ukraine War Archive is not a public resource. Access to it can be obtained after a background check and authorization”, Ukraine War Archive: <https://ukrainewararchive.org/eng/#about>.

⁴ Community Archives and Heritage Group (CAHG): <https://www.communityarchives.org.uk/content/about/history-and-purpose>.

legame con l'attivismo politico e sociale, si fanno portatori materiali di un senso d'appartenenza identitario – in molti casi è possibile, perciò, parlarne anche in termini di *activist archives* e *social movements archives* (Flinn 2011; Velte 2018; Humbel 2022). Le complesse vicende socioculturali che alimentano programmaticamente questa fenomenologia archivistica si rispecchiano soprattutto nella volontà di non farsi assorbire dal tessuto documentario tradizionale, favorendo invece indipendenza e autonomia: “Many of these collections and independent institutions [...] have eventually made their way into professional, often higher education, repositories but others have remained largely independent and autonomous, committed to retaining control over the resources for the production of their history” (Gilliland e Flinn 2014, 6).

1.3 Participatory archives

Indipendenza e autonomia sono da intendere come sinonimi di orgoglio e rivendicazione, non di isolamento. La ricchezza dei *community led archives*, al di là dell'insieme di memorie collettive che senza la loro esistenza rischierebbe l'oblio, sta in ciò che essi costruiscono: un dialogo animato da voci diverse ma accomunate dall'essere rimaste inascoltate, e quindi bisognose di amplificarsi reciprocamente. Proprio questa dinamica costruttiva è l'elemento fondante degli archivi partecipativi, nei quali l'azione di realtà diverse dai consueti agenti istituzionali incontra innanzitutto le necessità dei propri simili, ma finisce poi con l'influenzare anche l'ambiente archivistico più tradizionale.

Tali sviluppi sono certamente esito delle opportunità interattive offerte dal web 2.0, ma hanno subito un'accelerazione significativa nell'ultimo quinquennio. Le restrizioni dovute alla pandemia di COVID-19, difatti, hanno imposto agli istituti della cultura non solo di ingegnarsi per essere raggiungibili, ma soprattutto di essere loro stessi a raggiungere per primi gli utenti. Non senza un pizzico di ironia, è stata la chiusura imposta dal distanziamento sociale a spingere davvero le realtà conservative canonicamente intese verso un'apertura del loro punto di vista nei confronti del panorama documentario fino a quel momento ritenuto estraneo. D'altronde, sono state anche le stesse comunità, nel sommarsi dei problemi dovuti all'isolamento alle difficoltà preesistenti, a cercare forme di contatto nuove e diverse anche attraverso i prodotti culturali. Si vedano per esempio il progetto GLAMMONS⁵ e il progetto #NorthVanStories – Living History.⁶ Quest'ultimo è stato illustrato dettagliatamente da Bushey (2023).

Si arriva quindi a parlare di archivi 2.0 *user centered* (Theimer 2011) e di archivi “of the people, by the people, for the people” (Evans 2007). L'utente, con tutta la sua umanità, entra nel merito del processo di produzione, conservazione e gestione documentale negoziando con le istituzioni. Tale negoziazione si lega contemporaneamente a principi e pratiche condivise dalle comunità (Gilliland e McKemmish 2014) e a questioni di autorialità, privacy e finalità dell'archivio (Eveleigh e Benoit 2019). Per poter riunire questi due mondi – come si approfondirà in seguito – l'archivista indossa i panni che dovrebbero essergli più consoni, ovvero quelli di mediatore culturale. La disciplina archivistica “al fondo rimane una scienza di trasmissione e comunicazione” (Valacchi 2024a, 48) e

⁵ GLAMMONS: <https://glammons.eu/>.

⁶ #NorthVanStories – Living History: <https://monova.ca/northvanstories/>.

viene traghettata dalle acque tutto sommato placide di una dimensione esclusivamente filologica, storica, giuridica a quelle impetuose del dibattito sull'umanesimo digitale, della diffusione della conoscenza e della costruzione di una storia pubblica in quanto partecipata.

Abbiamo già notato come le risorse digitali sembrano svolgere in questa "rotta" partecipativa la funzione di un faro: un riferimento per i timonieri (gli archivisti) e i loro passeggeri (gli utenti), eretto dagli abitanti della terraferma (le istituzioni) per garantire al viaggio una lieta conclusione. Ora, non sembra opportuno in questa sede entrare nel merito dei possibili malfunzionamenti di un faro, ma fuor di metafora è possibile dire che il ruolo guida attribuito alle risorse digitali spesso non ha trovato riscontro nella realtà. L'utilizzo del web per realizzare prassi partecipative ha ricadute notevoli: "notions of co-creation and parallel or simultaneous multiple provenance reposition 'records subjects' as 'records agents'" (Gilliland e McKemmish 2014, 5). Di conseguenza, per rispettare quanto elaborato nella più ampia agenda di giustizia sociale, trasformazione politica, rivendicazione di diritti civili cui fanno capo, tali prassi devono assumere nel loro lato più strettamente archivistico la forma di un processo ampio e lungimirante di alfabetizzazione digitale (Valacchi 2024a, 117).

1.4 Living archives

Senza anacronismi, tuttavia, c'è uno spazio diverso rispetto a quello virtuale che non va dimenticato: una dimensione fisica da riscoprire nelle sue potenzialità, certamente anche aumentate, purché all'archivio sia riconosciuta la dinamicità trasformativa che gli appartiene e che non dipende dall'uso delle risorse digitali. L'attività svolta dai *prosumers*, d'altronde, pur risultando evidente sul web, ha modo di essere visibile anche offline, anzi merita particolare attenzione proprio quando dà vita a fenomenologie che si nutrono di socialità e comunità, che nascono per essere vissute e per essere esaltate nella loro dimensione corrente.

By collecting diverse narratives that can be "deconstructed and reconstructed" archives can re-activate social and political agency formerly stripped away by capitalism, and can provoke critical reflection on tools used in emancipatory struggles in order to reclaim individual and collective memory and create opportunities for performative action that enables new socio-economic possibilities (Almeida e Hoyer 2020, 14).

I *living archives* si pongono obiettivi di cambiamento, secondo una prospettiva generativa e performativa già vista nei *community led archives*. Questo spirito battagliero è il portato diretto dello sviluppo di una coscienza culturale attiva all'interno di comunità poco o affatto rappresentate negli archivi istituzionali. Esso crea innanzitutto una maggiore interazione all'interno della comunità stessa, ampliando le basi partecipative dell'archivio; il livello successivo di questa estensione dell'*agency* culturale è il coinvolgimento – emotivo e informativo – della società tutta verso l'archivio e chi lo costruisce, stimolato attraverso attività concrete; infine, ottenuto un supporto collettivo, lo scopo ultimo è riuscire a trasformare le linee governative che hanno escluso la comunità dal circuito della conservazione documentale. Questo movimento dal basso, una vera e propria "lotta informativa" (Valacchi 2024a, 120), è ben rappresentato nel seguente schema (Lian e Olivier 2018):

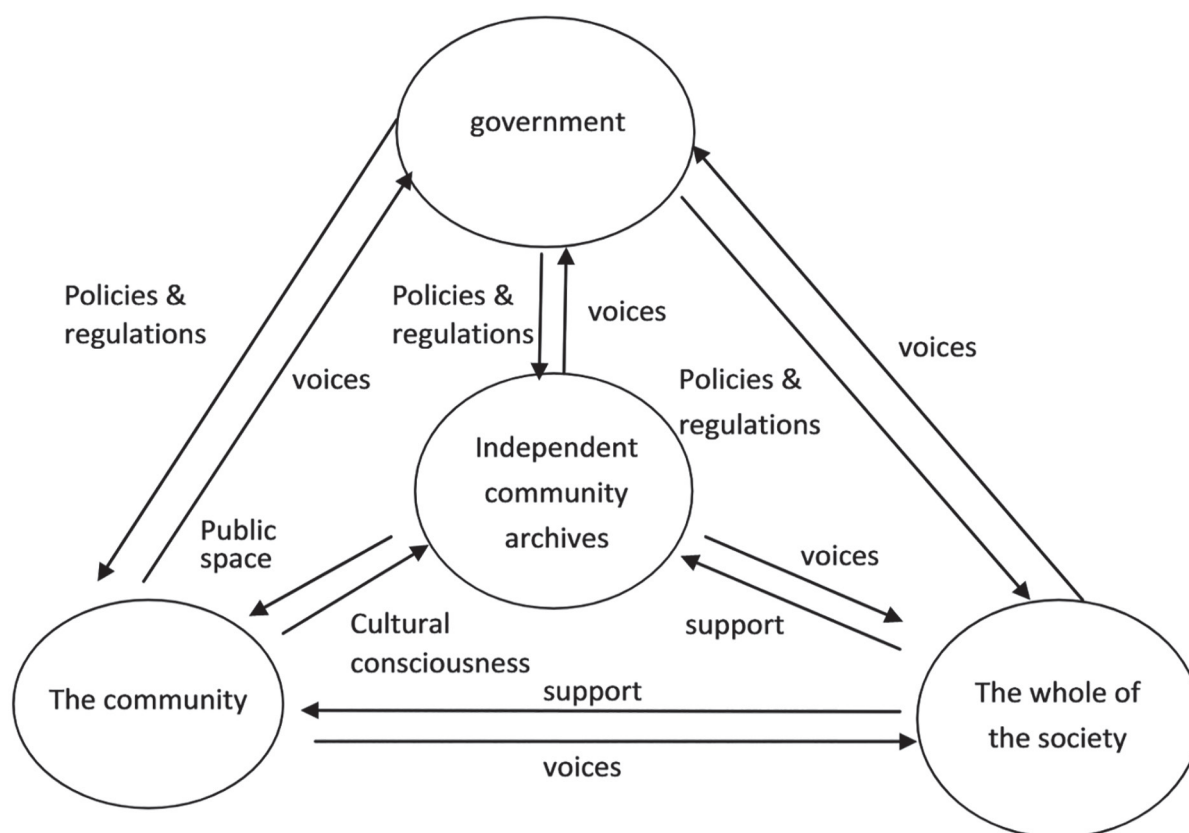


Figura 1. Lo schema illustra le dinamiche che dovrebbero regolare i rapporti tra *community archive*, comunità che lo origina, autorità governativa di competenza e società nel suo insieme; mostra anche come i quattro ambiti possano influenzarsi reciprocamente.

Pur essendo stato realizzato con lo scopo di sintetizzare le sfide affrontate dai *community led archives* in Cina, lo schema risulta comunque adeguato per illustrare le analoghe dinamiche che i *living archives* puntano a mettere in moto nel mondo occidentale.

2. Lo spettro delle prassi partecipative: i meccanismi

Alla luce della panoramica appena conclusa, è possibile affermare che le fenomenologie archivistiche partecipative esaltano il potenziale che l'archivio ha sempre avuto in quanto “presupposto ineludibile per l'attivazione di qualsivoglia processo di *capability*, ovvero di accesso del singolo alle possibilità di sviluppo individuale, in termini di opportunità (somma di beni e servizi e relazioni)” (Rossi 2021, 47).

Si parla, dunque, di welfare: l'archivio come strumento di *capability* si rafforza attraverso le prassi partecipative per tutelare i diritti civili. Di conseguenza, allo spettro delle fenomenologie partecipative fa da corrispettivo uno spettro di criteri che regolano l'attività dei *prosumers*, strutturando il rapporto tra archivio, comunità che lo vivificano e istituzioni. Le riflessioni della *project archivist* Hannah Mackay (2019) sulla definizione di archivio partecipativo, confluite nel seguente grafico [Figura 2], e le sue considerazioni in merito alle criticità metodologiche insite

in queste fenomenologie rappresentano un punto di partenza essenziale per definire il campo d'azione dei *prosumers*.

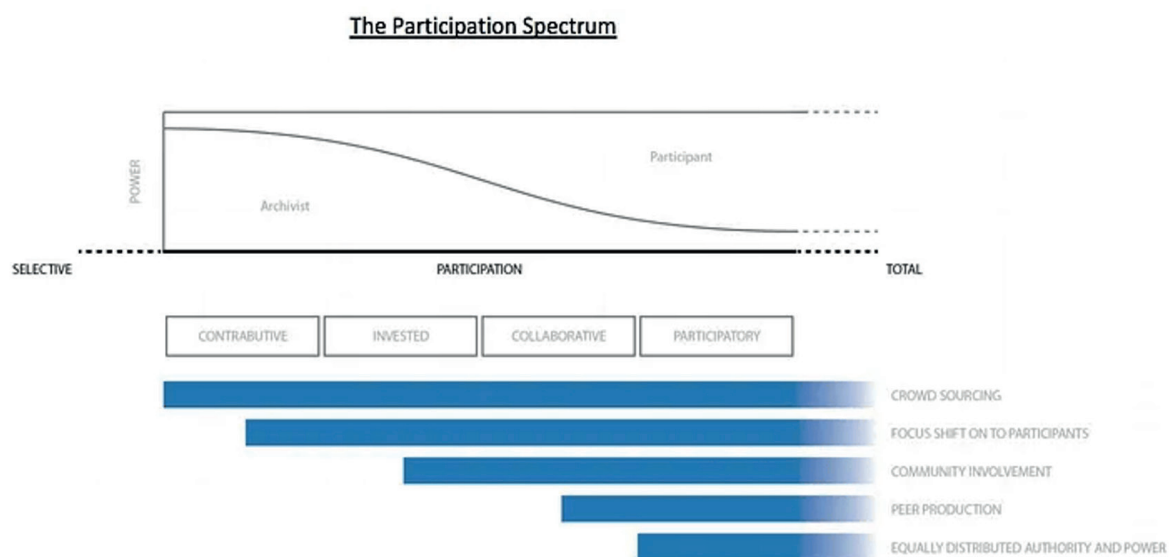


Figura 2. Il grafico propone un ventaglio delle prassi archivistiche partecipative.

2.1 Crowdsourcing: per l'istituzione

Prescindendo da una partecipazione passiva, ossia dalla semplice attività di consultazione, il crowdsourcing è il primo mezzo per l'attuazione effettiva di prassi partecipative in ambito archivistico. Attraverso la cosiddetta "*call for documents*", gli archivi tradizionali acquisiscono documentazione (inclusi dati social) dalla cittadinanza per costruire nuovi fili gnoseologici (Velte 2018). Tuttavia, benché sia una pratica amata soprattutto dalla Public History (Pezzica 2020, 99-105), il crowdsourcing si rivela in maniera evidente come una forma di partecipazione orientata quasi completamente verso l'istituzione: il circuito tradizionale della gestione e conservazione documentale apre le sue porte al mondo esterno, continuando però a favorire una struttura gerarchica e piramidale, in cui l'azione dell'utente è limitata a un approccio contributivo.

2.2 Dal contributo saltuario alla collaborazione impegnata: per il pubblico

Ciò che conferisce maggiore incisività all'utente e lo trasforma gradualmente in *prosumer* è la possibilità di collaborare attivamente con l'istituzione. Perché ciò sia possibile, quest'ultima ha il dovere di intercettare i bisogni informativi della cittadinanza.

Gli effetti di questo slancio, abbinato spesso all'impiego delle funzionalità interattive del web 2.0 e quindi alla creazione di archivi ibridi, hanno ricadute molto pratiche che possono intimorire gli archivisti: come anticipato, i contesti di produzione documentale collaborativa impongono di rivalutare la fiducia finora riposta nel principio di provenienza poiché generano problemi di accuratezza e autenticità. Quando l'archivio viene orientato senza soluzione di continuità dall'utente e verso l'utente, difatti, il rischio concreto è dato dall'impossibilità di ricostruire la filiera documentale.

La perdita di informazioni di contesto, anche qualora riguardi una singola unità documentaria, può ledere l'autorevolezza complessiva dell'archivio. È possibile ovviare a tale problema non solo attraverso la scelta dei giusti strumenti informatici e digitali, ma soprattutto dando peso all'*iter* del lavoro archivistico, invece che ai suoi prodotti: l'approccio è sintetizzabile nella formula "iterative products, not 'perfect' products" (Theimer 2011, 63). Inoltre, abbandonando per un momento il lato teorico, vale la pena ricordare che, nel concreto, analoghe difficoltà affliggono da sempre anche gli archivi tradizionali; spia evidente di dinamiche non proprio trasparenti, per esempio, è la diffomità diffusa tra scarto legale e scarto reale. Il calibro delle risorse archivistiche collaborative va misurato allora non tanto in base alla loro perfetta accuratezza, quanto semmai tenendo in considerazione il fatto che esse costituiscono testimonianze capaci di arricchire quadri informativi incompleti. I contributi fungono da "important supplements, counters, or corrections to the records held in official archives" (Gilliland e McKemmish 2014, 80): ecco ciò che conferisce loro dignità. Il processo collaborativo, quando indirizzato verso l'utente più che verso l'istituzione, porta in primo piano anche la complicata questione dell'accesso. La domanda è la seguente: come trattare le informazioni sensibili salvaguardando contemporaneamente gli interessi dell'istituzione e della comunità da cui deriva il bisogno informativo intercettato, senza trascurare le eventuali differenze antropologico-culturali che li separano? Per sottrarsi al "rischio di etnocentrismo" (Valacchi 2024a, 113), la risposta prevede la negoziazione del consenso: condividere responsabilità conservative significa interessarsi genuinamente al benessere di tutte le parti coinvolte circa l'esito della collaborazione – nonostante l'impossibilità ontologica di prevedere tutti gli usi futuri di un archivio. Perché tali condizioni siano soddisfatte, il consenso deve avere precise caratteristiche: deve essere preventivo, ossia negoziato preliminarmente; libero, quindi estraneo a condizionamenti esterni; informato, il che si traduce per l'istituzione e per gli archivisti in un obbligo di divulgazione chiara e trasparente dei termini della collaborazione (Gilliland e McKemmish 2014, 84-5). Tali requisiti garantiscono ai *prosumers* una progettualità effettivamente inclusiva e una conservazione efficacemente tutelata anche rispetto alle ingerenze governative che possono verificarsi in contesti di oppressione.

2.3 Gerarchie infrante: partecipazione attiva

L'assetto appena illustrato si basa indiscutibilmente sulla disponibilità da parte delle istituzioni a fare dei passi indietro, concedendo un nuovo margine di autorità agli utenti; tuttavia, non altera la struttura gerarchica del circuito di produzione, gestione e conservazione documentaria.

Non che l'archivio partecipato miri a esautorare l'archivista. Al contrario, riconosce la necessità di una figura competente di riferimento. In contesti di autorialità condivisa, difatti, da un lato occorre disporre di un bagaglio professionale adeguato, così da individuare in base a requisiti archivistici minimi la documentazione prodotta e raccolta (Huvila 2008, 20), dall'altro è doveroso riconoscere pari autorevolezza ai bisogni dell'utente e a tali competenze. In questo senso, l'attività di mediazione produce attendibilità e fiducia solo se e quando evolve nei termini di una disseminazione archivistica. Militante è l'archivio, militante è l'archivista (Valacchi 2021, 70): la disseminazione scardina le dinamiche *top-down* e ricostruisce l'ambiente archivistico come un ambiente a tutti gli effetti cooperativo. Oltre a dettare le linee guida di progetti, la cui trasparenza può

aiutare ad attrarre l'utente e consolidarne l'*agency* (Mackay 2019), l'archivista asseconda l'indirizzo comunicativo della disciplina per condividere valori etici (Valacchi 2021, 83-4). La mediazione, quando diventa disseminazione, non è più rivolta al singolo, ma si predispone ad accogliere una molteplicità di pubblici (Valacchi 2021, 85).

Accanto alle competenze oggettive, che sono fonte di sicurezza e quindi garantiscono un'attrazione verso l'archivio, anche la sensibilità con cui sono accolte le istanze dei *prosumers* alimenta un senso d'appartenenza. La comprensione e la condivisione della matrice etica delle fenomenologie archivistiche partecipative sfociano in un atto di democrazia che avvalora i progetti di *shared authority*. Alla luce di questa dimensione civica, come dimostrano perfettamente i *living archives*, l'archivio diventa "luogo immediato dove fare politica" (Valacchi 2024a, 120).

Ciò lega gli archivisti alla metodica protesta che dà vita a sedimentazioni e aggregazioni documentarie partecipate. Per la sopravvivenza stessa della disciplina, "dedication to the past is not enough" (Ketelaar 1997): senza perdere contatto con la realtà presente, considerando criticamente le ricadute future dell'attività di disseminazione, la comunità archivistica si predispone ad accogliere bisogni al contempo emotivi e informativi. Ma affinché gli archivi partecipativi mantengano la loro attendibilità e rappresentatività una volta adottata tale prospettiva, sarà opportuno tutelarli contro eventuali sentimentalismi e strumentalizzazioni, evitando di cadere nelle trappole del cosiddetto "*white saviour complex*" e di una deificazione delle risorse digitali.

3. Lo spettro dei comportamenti partecipativi: gli aspetti etici

Sfatare i miti che sono stati via via costruiti attorno alle fenomenologie archivistiche partecipative è una questione di credibilità e onestà intellettuale: significa, cioè, fare ritorno a una salda deontologia professionale per gestire la complessità di precise dinamiche. Difatti, la narrazione di una riuscita democratizzazione della storia è sì lusinghiera per le stesse istituzioni e in apparenza positiva per chi ne beneficia, ma a tratti si rivela piuttosto stridente. In maniera analoga, come già anticipato, la gran fiducia riposta nel salvifico mondo digitale manca di una visione globale che sappia trovare risposte più esaustive a un'evidente sofferenza informativa.

3.1 Democratizzazione della storia: una narrazione

Il motto "We use digital media to democratize history" del già citato RRCHNM è un ammaliante canto di sirene da affrontare non con i tappi di cera, ma con atteggiamento critico (Valacchi 2024b, 57). A dover essere oggetto d'attenzione è proprio la bella parola "democrazia", e il modo in cui il suo significato viene circoscritto dalle istituzioni. Le forme e le prassi attraverso le quali si attua la partecipazione in ambito archivistico, in base a quanto esplorato precedentemente in questo contesto, rispecchiano per l'appunto diverse concezioni di un simile processo di democratizzazione. È possibile osservare come si parta da una visione più distorta, passando poi per prospettive effettivamente inclusive, fino a raggiungere un desiderio di eversione rispetto alla preservazione e tradizione della memoria documentale.

La volontà di introdurre *community archives* e *participatory archives* all'interno dei consueti circuiti di conservazione e fruizione documentaria, più che ad autentici intenti di giustizia sociale riparativa

fa capo non di rado al bisogno di un ritorno d'immagine. Proprio come avviene per fenomeni quali *greenwashing* e *pinkwashing*, allo stesso modo i fondi documentari che nascono con l'intento di dare voce alle *underdocumented populations* corrono il rischio di finire nella lavatrice istituzionale: si avvia pure il programma rapido antimacchia, per dare l'idea di aver rimosso l'onta di una complicità nella marginalizzazione delle comunità coinvolte. In quest'ottica, la democratizzazione della storia si affina come strategia comunicativa possibilmente vicina al *wokewashing*⁷, imponendo l'asservimento delle fenomenologie partecipative a una narrazione che in realtà ha ben poco di democratico e nasconde semplicemente altra oppressione. Il gruppo nordamericano Faculty Organizing for Community Archives Support (FOCAS) parte da una prospettiva accademica per mettere in evidenza, tra le altre, anche tali difficoltà: per formare studenti in grado di comprendere le dinamiche di ambienti archivistici partecipativi e di inserirsi al loro interno con rispetto e flessibilità è necessario non solo arricchire i programmi didattici, ma anche promuovere inclusività negli stessi corsi di studio, cioè garantire un protagonismo professionale alle comunità interessate (Caswell et al. 2024). In quest'ottica, i *living archives* sfuggono totalmente al lavaggio istituzionale, salvaguardati da una generatività effettivamente rivoluzionaria e antitetica rispetto alle realtà conservative tradizionali.

3.2 Democratizzazione della storia: una contronarrazione

Si è già accennato al fatto che la proprietà principale dei *living archives*, ossia la loro fisicità, possa sembrare un ostacolo rispetto alla spinta data dal web 2.0 all'ingresso delle pratiche partecipative in ambito archivistico. Quel "ricordo narrativo" (Valacchi 2024b, 52) che l'archivio digitale è già di per sé, a fronte di una molteplicità di produttori altrimenti impensabile, si va a comporre di innumerevoli fili di memoria. Ma, ribadiamo, le potenzialità interattive non sono prerogativa delle risorse offerte dal web: l'archivio è hic et nunc – lo è sempre stato –, ed è così perché tale lo creano gli individui che lo vivono. Grazie a questa immanenza ha una posizione privilegiata in meccanismi identitari che, tenendo d'occhio il passato, animano il presente e possono quindi avere un impatto sul futuro. Quando l'oppressione è sistemica e sistematica, la prospettiva cooperativa può apparire inaccettabile; è in simili casi che uno spazio condiviso come quello del web diventa non priorità ma supporto di una realtà archivistica viva e quotidiana, in evoluzione e in rivolta. Un rifiuto così netto della trappola della "democratizzazione della storia" merita allora una riflessione nuova sull'impatto dell'archivio colto nella sua dimensione spaziale:

For groups who have been symbolically annihilated by mainstream media and archives, community controlled spaces are symbols of autonomy and authority to create complex forms of self-representation. Such physical spaces resonate on a deeply affective level for community members and are both personal and political sites (Caswell et al. 2018, 89).

L'archivio "dal vivo" diventa un simbolo, prova tangibile delle radici passate di una comunità, ancora per il presente; è una casa, un luogo accogliente dove trovare rifugio e coltivare il dialogo tra generazioni di ieri e di oggi; un quartier generale dove sviluppare strategie sociopolitiche e cul-

⁷ <https://digitalstrategyconsulting.com/content/content-marketing/cannes-lions-unilever-boss-warns-woke-washing-hampering-brand-purpose/30842/>.

turali rivolte alla sopravvivenza e al benessere comune (Caswell et al. 2018). Tali scenari inducono a ipotizzare una rivalutazione dell'archivio come "terzo luogo", concetto sociologico elaborato nel libro *The Great Good Place* di Ray Oldenburg (1989), che definisce uno spazio alternativo all'ambiente casalingo e all'ambiente lavorativo dove l'essere umano possa coltivare interazioni sociali (Pezzica 2020, 45).

E l'archivista? Dove si colloca in tutto ciò, che ruolo assume, quali domande si pone? Partendo dalla consapevolezza che "gli archivi non possono vivere senza interlocutori" (Locatelli 2021, 67), c'è bisogno di una risolutezza ferrea per affrontare il disagio informativo che deriva da intuizioni intime e al tempo stesso comuni, radicali, frutto del rifiuto di un cronico disinteresse a realtà desiderose, grazie allo spazio appunto conquistato, di sentire e farsi sentire. Qui l'archivista si trova di fronte a un'opportunità da non perdere, quella di mettere in campo le proprie competenze come cassa di risonanza: un megafono sia professionale che umano, che sappia dimostrare che l'archivistica è viva e vitale, spettatrice attenta e insieme protagonista colma di curiosità, empatia, iniziativa. La comunità archivistica si predispone a un lavoro "slow and relational, necessitating dispensing with assumptions and listening to tough answers" (Caswell et al. 2024, 403): qualcosa, in sintesi, che sia in grado di decostruire la narrazione della "democratizzazione della storia" per consolidare, invece, processi attivi di compartecipazione sociale.

Conclusione

La nostra riflessione si è concentrata sul comportamento etico che determina e anima la produzione di risorse archivistiche partecipative, tema di fondo tenuto in considerazione prima valutando le forme assunte da tali realtà e poi riflettendo sulle conseguenti questioni metodologiche. L'ultima parte si è poi soffermata sui problemi legati a tali fenomenologie e alle prassi conseguenti, nell'intento di focalizzare l'attenzione sulle possibili prospettive per il futuro del mestiere archivistico in rapporto a simili scenari.

Alla luce di quanto osservato, è possibile affermare che la via di un'assunzione di responsabilità da parte del mondo archivistico passa *in primis* attraverso il riconoscimento di una produzione documentaria da parte di comunità esterne al circuito tradizionale e istituzionale, finora altrimenti trascurate o escluse dai processi di cura della memoria. In secondo luogo, proprio in virtù della forte componente etica che accompagna tali aggregazioni documentarie, la disciplina archivistica si ritrova di fronte alla necessità di comprendere e studiare le peculiarità di tali scenari informativi, recependone quando possibile nuove conoscenze e nuovi approcci che integrino il bagaglio professionale e culturale, senza limitare il campo d'azione all'uso di strumenti digitali. Fondamentale, inoltre, appare l'apertura della didattica verso tali ambienti.

Come sottolinea Caswell, gli archivi partecipati hanno un impatto ontologico, epistemologico e sociale dal punto di vista delle comunità che li alimentano, soprattutto in relazione alla loro collocazione spaziale:

ontological impact (in which members of marginalized communities get confirmation "I am here"); epistemological impact (in which members of marginalized communities get confirmation "we were here"); and social impact (in which members of marginalized communities get confirmation "we belong here") (Caswell 2018, 76).

Certificare che “Io sono in questo posto, Noi siamo stati in questo posto, Noi apparteniamo a questo posto”, significa garantire alla cittadinanza – nella sua varietà propria della realtà contemporanea – di riconoscersi. Significa, cioè, dare modo alle comunità di rintracciare, mantenere e consolidare la propria presenza in un determinato contesto geografico, storico e culturale, dando spessore tangibile all’idea stessa di identità che è valore integrante e centrale della missione archivistica. Qualunque forma abbia l’archivio.

Riferimenti bibliografici*

- Almeida, Nora, e Jen Hoyer. 2020. "Living Archive in the Anthropocene." *Journal of Critical Library and Information Studies* 3 (1). <https://doi.org/10.24242/jclis.v3i1.96>.
- Benoit, Edward III, e Alexandra Eveleigh. 2019. *Participatory Archives: Theory and Practice*. Facet. <https://doi.org/10.29085/9781783303588>.
- Bertella Farnetti, Paolo, Lorenzo Bertucelli, e Alfonso Botti, a c. di. 2017. *Public history. Discussioni e pratiche*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Bushey, Jessica. 2023. "A Participatory Archives Approach to Fostering Connectivity, Increasing Empathy, and Building Resilience during the COVID-19 Pandemic." *Heritage* 6 (3): 2379-2393. <https://doi.org/10.3390/heritage6030125>.
- Caswell, Michelle, Sumayya Ahmed, Gracen Brilmyer, Marika Cifor, Jennifer Douglas, Jamie Ann Lee, James Lowry, Vanessa Reyes, Cecilia Salvatore, e Tonia Sutherland. 2024. "Envisioning a Paid Community Archives Internship Program: Challenges and Opportunities." *Journal of Education for Library and Information Science* 65 (4). <https://doi.org/10.3138/jelis-2023-0032>.
- Caswell, Michelle, Joyce Gabiola, Jimmy Zavala, Gracen Brilmyer, e Marika Cifor. 2018. "Imagining transformative spaces: the personal-political sites of community archives." *Archival Science* 18: 73-93. <https://doi.org/10.1007/s10502-018-9286-7>.
- Cook, Terry. 2001. "Archival science and postmodernism: new formulations for old concepts." *Archival Science* 1 (1): 3-24. <https://doi.org/10.1007/BF02435636>.
- Digital Strategy Consulting. 2019. *Cannes Lions: Unilever Boss Warns "woke-Washing" Hampering Brand Purpose*. <https://digitalstrategyconsulting.com/content/content-marketing/cannes-lions-unilever-boss-warns-woke-washing-hampering-brand-purpose/30842/>.
- Evans, Max J. 2007. "Archives of the People, by the People, for the People." *The American Archivist* 70 (2): 387-400. <https://www.jstor.org/stable/40294576>.
- Flinn, Andrew. 2011. "Archival Activism: Independent and Community-Led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions." *InterActions: UCLA Journal of Education and Information Studies* 7 (2). <https://doi.org/10.5070/D472000699>.
- Gilliland, Anne, e Andrew Flinn. 2014. "Community Archives: What Are We Really Talking About?." (Keynote, CIRN Prato Community Informatics Conference, 2013).
- Humbel, Marco. "The Digitisation and Open Access Politics of Social Movement Archives." Tesi di dottorato, University of London, 2022. <https://www.proquest.com/docview/2867902292/abstract/7324B06DBAB84CC0PQ/1?sourcetype=Dissertations%20&%20Theses>.
- Huvila, Isto. 2008. "Participatory Archive: Towards Decentralised Curation, Radical User Orientation, and Broader Contextualisation of Records Management." *Archival Science* 8 (1): 15-36. <https://doi.org/10.1007/s10502-008-9071-0>.

* Ultima data di consultazione dei siti web: 10 maggio 2025.

Ketelaar, Eric. 1997. "Archives of the People, by the People, for the People." In *The Archival Image. Collected essays*. Hilversum: Uitgeverij Verloren.

Lian, Zhiying, e Gillian Oliver. 2018. "Sustainability of independent community archives in China: a case study." *Archival Science* 18: 313-332. <https://doi.org/10.1007/s10502-018-9297-4>.

Locatelli, Gabriele. 2021. "Diventare visibili. Quattro tempi per una maieutica archivistica." In *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*, a cura di Lorenzo Pezzica e Federico Valacchi. Milano: Editrice Bibliografica: 67-82.

Mackay, Hannah. 2019. "The Participatory Archive: Designing a spectrum for participation and a new definition of the participatory archive." *Medium*. <https://medium.com/@mackayhjc/the-participatory-archive-designing-a-spectrum-for-participation-and-a-new-definition-of-the-964bc1b0f987>.

Mbembe, Achille. 2002. "The Power of the Archive and its Limits." In *Refiguring The Archive*, a cura di Carolyn Hamilton, Verne Harris, Jane Taylor, Michele Pickover, Graeme Reid, e Razia Saleh. Dordrecht: Springer: 19-27. https://doi.org/10.1007/978-94-010-0570-8_2.

Oldenburg, Ray. 1999. *The Great Good Place*. New York: Marlowe & Co.

O'Malley, Michael, e Roy Rosenzweig. 1997. "Brave New World or Blind Alley? American History on the World Wide Web." *The Journal of American History* 84 (1): 132-155. <https://www.proquest.com/docview/224915973/abstract/D0C4A59231604389PQ/9>.

Pezzica, Lorenzo. 2020. *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*. Milano: Editrice Bibliografica.

Rosenzweig, Roy. 2006. "Can History Be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past." *The Journal of American History* 93 (1): 117-146. <https://doi.org/10.2307/4486062>.

Rossi, Annalisa. 2021. "La palla di vetro. Immaginare la tutela e la comunicazione archivistica diffusa." In *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*, a cura di Lorenzo Pezzica e Federico Valacchi. Milano: Editrice Bibliografica: 37-62.

Silveira, Pedro Telles da Silveira. 2018. "From Instant History to the Infinite Archive: Digital Archiving, Memory and the Practical Past at the Roy Rosenzweig Center for History and New Media". *Historein* 17 (2). <https://doi.org/10.12681/historein.10964>.

Theimer, Kate. 2011. "What Is the Meaning of Archives 2.0?" *The American Archivist* 74 (1): 58-68. <https://www.jstor.org/stable/23079001>.

Toffler, Alvin. 1980. *The Third Wave*. New York: William Morrow.

Valacchi, Federico. 2020. "Quiddam divinum". *Riflessioni sul metodo storico*. *Archivi* XV/1.

Valacchi, Federico. 2023. "Se l'archivio è artificiale. Verso uno ius archivi partecipativo?" *AIDAinformazioni* 41 (1): 153-170. <https://doi.org/DOI.10.57574/596529288>.

Valacchi, Federico. 2024a. *L'archivio aumentato. Tempi e modi di una digitalizzazione critica*. Milano: Editrice Bibliografica.

Valacchi, Federico. 2024b. "The Season of Living Archives: A Generative Provenance." *JLIS.It* 15 (2): 51-60. <https://doi.org/10.36253/jlis.it-597>.

Velte, Ashlyn. 2018. "Ethical Challenges and Current Practices in Activist Social Media Archives." *The American Archivist* 81 (1): 112-134. <https://www.jstor.org/stable/48618004>.